

Negli ospedali distrutti di Gaza

contropiano.org/news/internazionale-news/2025/04/16/negli-ospedali-distrutti-di-gaza-0182235

16 aprile 2025



Nei giorni scorsi, sono emersi dettagli su un massacro israeliano particolarmente raccapricciante che ha preso di mira le équipes mediche palestinesi nel sud di Gaza.

Il 23 marzo, una squadra del personale della Mezzaluna Rossa e della Difesa Civile è stata inviata in missione per salvare i colleghi che erano stati presi di mira all'inizio della giornata nel governatorato di Rafah. Ad un certo punto, si era perso il contatto con la squadra e si diede per scontato che fossero morti.

Ma è stato solo pochi giorni dopo, quando le squadre congiunte dell'UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), della Mezzaluna Rossa e della Difesa Civile hanno avuto accesso al sito e hanno riesumato, che l'orrore si è rivelato in pieno: mani e piedi legati, segni di esecuzione a bruciapelo e corpi mutilati in modo irriconoscibile.

Non si trattava di vittime del fuoco incrociato. Le forze israeliane li avevano giustiziati a sangue freddo, prima di usare un bulldozer per seppellire i loro veicoli schiacciati sopra i loro corpi.

“Li stiamo tirando fuori nelle loro uniformi, con i guanti”, ha detto Jonathan Whittall dell'OCHA in una dichiarazione dopo che la fossa comune è stata scoperta a Tel Al-Sultan. *“A uno di loro sono stati tolti i vestiti e un altro è stato decapitato”*, ha spiegato Mahmoud Basal, portavoce della Protezione civile.

Secondo l'Ufficio Stampa di Gaza, l'esercito israeliano ha ucciso 1.402 operatori sanitari dal 7 ottobre, rendendola una delle campagne più letali contro gli operatori sanitari nella storia moderna. L'attacco al personale medico fa parte di un più ampio assalto alle infrastrutture sanitarie di Gaza: 34 ospedali sono stati distrutti e costretti a chiudere il servizio, insieme ai 240 centri e strutture sanitarie e alle 142 ambulanze che sono state prese di mira.

Si stima che i danni totali al settore sanitario superino i 3 miliardi di dollari, lasciandolo completamente incapace di soddisfare i bisogni urgenti di una popolazione intrappolata sotto assedio e bombardamenti.

Nel corso della guerra, le forze israeliane hanno anche fatto irruzione in diverse strutture mediche e le hanno trasformate in avamposti militari, come documentato da una recente indagine di Human Rights Watch.

I principali ospedali, tra cui Al-Shifa e Nasser, non solo sono stati perquisiti, ma anche occupati, mettendo in pericolo i pazienti e il personale, con conseguente morte di pazienti che sono stati rimossi con la forza o lasciati senza cure.

Queste azioni, combinate con il più ampio blocco e la privazione degli aiuti essenziali, riflettono una strategia deliberata di smantellamento del sistema sanitario di Gaza – una tattica che può equivalere a crimini contro l'umanità, tra cui lo sterminio e gli atti di genocidio.

Durante il recente cessate il fuoco, le strutture mediche di Gaza erano al limite, disabilitate dalle conseguenze dei continui attacchi israeliani per 15 mesi. Ma con la ripresa della campagna militare israeliana e il blocco totale della Striscia, gli ospedali palestinesi della Striscia di Gaza hanno dichiarato che il sistema sanitario devastato è ora entrato in uno stato di “morte clinica”.

Il dottor Mohammed Zaqout, direttore generale degli ospedali da campo presso il Ministero della Salute, ha avvertito che la guerra in corso in Israele sta peggiorando quella che ha definito “*una crisi umanitaria già insopportabile*”. Ha sottolineato che la continua chiusura dei valichi di frontiera da parte delle forze israeliane ha bloccato l'ingresso di medicinali, attrezzature mediche e carburante di cui hanno disperatamente bisogno.

Le scene all'interno degli ospedali di Gaza non assomigliano più a quelle delle strutture mediche. I pazienti giacciono sparsi sui pavimenti viscosi di sangue, le loro ferite non vengono curate. Alcuni boccheggiano per l'aria quando l'ossigeno si esaurisce.

Altri giacciono in silenzio, in attesa di un sollievo che non arriverà mai. Si tratta di un sistema sanitario non solo sotto assedio, ma deliberatamente smantellato.

“I nostri ospedali sono sopraffatti e stiamo esaurendo tutto”, ha detto Zaqout. “Non stiamo parlando solo di carenze, stiamo parlando di assenze totali”.

Usiamo le nostre mani nude e le torce elettriche: è medievale”

Quella che una volta era una rete vitale di ospedali, cliniche e cure specialistiche a Gaza è stata ridotta a un paesaggio distrutto di tende da campo, rifugi sovraffollati e reparti di fortuna. Questi sono spesso privi di elettricità, acqua potabile o forniture mediche di base. I medici rimasti, sotto assedio e presi di mira insieme ai loro pazienti, stanno lavorando ben oltre le capacità umane, operando con poco più che garza e determinazione.

Tuttavia, le équipes mediche continuano a fare tutto ciò che è in loro potere per aiutare i loro pazienti. *“Non abbiamo il lusso di riposare”*, ha detto al +972 il dottor Ahmed Khalil (uno pseudonimo), un medico che ha trascorso gli ultimi 540 giorni spostandosi tra gli ospedali bombardati. *“Trattiamo i pazienti sul pavimento, senza elettricità, senza anestesia. Usiamo le nostre mani nude e le torce elettriche: è medievale”*.

Nel marzo 2024, le forze israeliane hanno circondato e assediato per la seconda volta l'ospedale Al-Shifa di Gaza City, la più grande struttura medica dell'enclave, interrompendo l'accesso a cibo, carburante e forniture mediche. Intrappolato all'interno per giorni, Khalil lo vide trasformarsi da un vivace centro di cura in un obiettivo militare.

“Eravamo circondati da carri armati, droni che ronzavano sopra la testa, senza elettricità, senza cibo. Stavamo operando alla luce dei telefoni cellulari”, ha ricordato.

“Quando le macchine per l'ossigeno hanno iniziato a guastarsi e i monitor cardiaci si sono oscurati, ho capito che non eravamo più in ospedale”, ha detto al +972 Amna, un'infermiera di 32 anni che ha lavorato ad Al-Shifa per circa 10 anni. *“Eravamo all'interno di una fossa comune in costruzione”*.

Amna aveva vissuto guerre e assedi precedenti, ma quello che è successo quel mese, ha detto, è stato diverso da qualsiasi cosa prima. *“Ce n'erano troppi”*, ha ricordato. *“Abbiamo dovuto fare scelte impossibili: chi curare per primo, chi potevamo cercare di salvare e chi dovevamo lasciare andare. Molti sono morti non perché le ferite fossero troppo gravi, ma perché non c'erano macchine, non c'era spazio, non c'erano più mani per aiutare”*.

Quando le forze israeliane hanno invaso Al-Shifa, Khalil – insieme ai pazienti, al personale e ai civili sfollati – è stato costretto a evacuare sotto il fuoco nemico. Il suo percorso verso sud lo ha portato attraverso quartieri rasi al suolo e rifugi sovraffollati, fino a raggiungere l'ospedale Nasser di Khan Younis, uno degli ultimi centri medici semi-funzionanti di Gaza. Ma anche lì, le condizioni erano da incubo.

“La gente sanguinava nei corridoi”, dice. *“Non c'era la morfina. Senza antibiotici. A volte, nemmeno una garza”*.

Le équipes mediche non sono state in grado di salvare molti feriti in attesa di essere ricoverati nelle unità di terapia intensiva. *“Ho visto pazienti – bambini, anziani – morire mentre aspettavano in fila un aiuto che non è mai arrivato”*.

Un ricordo perseguita ancora il dottor Khalil: un giovane di circa 20 anni con ferite da schegge all'addome, portato dai parenti su un pezzo di compensato. *“Non avevamo diagnostica per immagini, nessuna sala operatoria, nessun sollievo dal dolore. È morto nel giro di un'ora, non perché non sapessimo come salvarlo, ma perché non avevamo nulla con cui salvarlo”*.

Le condizioni che Khalil e i suoi colleghi hanno sopportato sarebbero inimmaginabili in qualsiasi altro contesto. *“Abbiamo operato dopo 48 ore senza dormire”*, ha detto. *“Non abbiamo mangiato, non c'è cibo. A volte lavoriamo interi turni senza una goccia d'acqua”*.

pulita. Lavoriamo mentre le nostre famiglie sono sfollate o sepolte. A volte trattiamo i pazienti sapendo che non c'è possibilità, ma ci proviamo lo stesso. Perché dobbiamo".

Le bombe cadono nelle vicinanze mentre vengono condotti gli interventi chirurgici.

Il ronzio dei droni e le urla dei feriti riecheggiano nei corridoi bui. *"Non stiamo solo curando il trauma, lo stiamo vivendo"*, ha aggiunto Khalil. *"Noi siamo i feriti che curano i feriti. Ma ci rifiutiamo di lasciare che la nostra gente muoia da sola".*

"Nessuno aveva tempo per qualcuno che non sanguinava"

Secondo il ministero della Sanità di Gaza, più di 50.000 palestinesi sono stati uccisi dal 7 ottobre. Eppure questi numeri non colgono l'intera portata della crisi: molte altre morti avrebbero potuto essere evitate se il sistema sanitario di Gaza non fosse stato smantellato pezzo per pezzo.

Il 2 marzo 2025, Haithm Hasan Hajaj, un ingegnere civile di 41 anni e padre di tre figli, è morto nel nord di Gaza dopo mesi di sofferenza per una malattia curabile, una delle tante morti silenziose in mezzo a un sistema sanitario distrutto, dove le esigenze mediche diventano richieste impossibili.

Sua moglie, Mona, non riesce ancora ad accettarlo. *"Non è stato ucciso in un attacco aereo. È morto lentamente, silenziosamente, perché nessuno poteva aiutarlo"*, ha detto il 37enne a +972, trattenendo le lacrime. *"Abbiamo cercato aiuto per nove mesi. Imploravamo una diagnosi, una medicina, qualsiasi cosa. Ma non c'era niente".*

I sintomi di Hajaj sono iniziati nel luglio 2024: improvviso mal di stomaco, affaticamento e anemia inspiegabile. *"All'inizio, pensavamo che fosse lo stress della guerra e la fame"*, ha detto Mona. *"Ma nel giro di poche settimane, riusciva a malapena a stare in piedi. Andavamo da un posto all'altro, ma ogni ospedale era sopraffatto. Ci hanno detto: 'Stiamo curando solo le ferite di guerra'. Nessuno aveva tempo per qualcuno che non sanguinava".*****

Intrappolati nel nord sotto assedio, non avevano accesso a specialisti o laboratori funzionanti. *"Un giorno siamo andati all'ospedale battista"*, ha spiegato Mona. *"Abbiamo aspettato dalle 6 del mattino alle 10 di sera, 16 ore in coda. Ma ci hanno respinto. Il laboratorio non aveva materiali. Non potevano nemmeno fare un esame del sangue".*

Con il passare dei mesi, le condizioni di Hajaj sono peggiorate. La sua pelle scoppiava in dolorose eruzioni cutanee. Ha perso 30 chilogrammi. *"A gennaio, era pelle e ossa. I miei figli avevano paura di toccarlo, non perché avessero paura [di lui], ma perché vedevano che stava soffrendo".*

Alla fine, nel settimo mese del suo declino, hanno appreso che aveva la celiachia, una condizione scatenata dal glutine. La soluzione avrebbe dovuto essere semplice: eliminare il grano dalla sua dieta. Ma a Gaza non c'erano alternative. *"Tutto quello che avevamo*

era grano, e anche quello scarseggiava”, ha detto Mona. “Non lo sapevamo nemmeno. Per mesi ha mangiato ciò che lo stava lentamente uccidendo, solo per sopravvivere”.

Due mesi dopo, Hajaj è morto, non per celiachia in sé, ma per l’assenza di tutto ciò che Gaza non poteva più fornire: strumenti diagnostici, cure, sicurezza alimentare e dignità.

I loro figli, di 9, 11 e 13 anni, ora fanno domande a cui Mona non sa come rispondere. *“Continuano a chiedere quando Baba tornerà”, ha detto. “Il piccolo mi diceva: ‘Possiamo dividere il nostro pane con lui. Forse questo gli farà bene’. Come si fa a spiegare a un bambino che il padre è morto perché non siamo riusciti a trovare nemmeno il pane che non gli facesse male?”.*

Prima della guerra, Hajaj era vicino a completare il suo dottorato. *“Gli restavano solo pochi mesi”, ha detto Mona. “Aveva dei sogni. Voleva insegnare. Voleva costruire qualcosa per questo paese. Avevamo comprato una casa a Tel Al-Hawa un anno prima della guerra.*

Lo scorso novembre abbiamo appreso che è stata distrutta da un attacco aereo.

Ma Haithm non si è lamentato. Ha solo detto: ‘Costruiremo di nuovo, per i bambini’”.

Si fermò, soffocando. *“Ma ora se n’è andato. E non so come ricostruire senza di lui. Come posso vivere senza di lui?”*

Il loro figlio di 13 anni, Hasan, sta cercando di prendere il posto di suo padre. *“Hasan vuole essere l’uomo di casa, per aiutare il fratello e la sorella più piccoli”, ha detto Mona. “Ieri, è tornato dalla strada in lacrime, singhiozzando, dicendo: ‘Vorrei morire con Baba. Non voglio vivere così’. Era andato a cercare cibo per noi, ma non ci era riuscito. È solo un bambino. Ha il terrore di camminare da solo per strada con le bombe che cadono. Ha bisogno di suo padre, tutti noi. Non so come farli sentire di nuovo al sicuro”.*

“Non si tratta solo di medicina. È una questione di dignità”

Per il 64enne Nabil Zafer (lo zio dell’autore), la guerra non gli ha tolto la vita, ma ha preso la sua vista, la sua indipendenza e il suo ruolo di sostentamento di una famiglia che già lottava per sopravvivere.

Prima dell’inizio della guerra, Zafer riceveva cure regolari per un grave glaucoma. Due volte alla settimana, si recava in ospedale per iniezioni oculari per gestire la pressione e preservare ciò che rimaneva della sua vista. Avrebbe anche dovuto recarsi in Egitto nel febbraio 2024 per un intervento chirurgico per installare valvole di drenaggio negli occhi, una procedura relativamente semplice che avrebbe potuto salvargli la vista.

Ma alla fine del 2023, in mezzo all’intensificarsi degli assalti israeliani, l’accesso alle iniezioni oculari all’interno di Gaza è diventato quasi impossibile. E senza un sistema di riferimento funzionante, Zafer non ce l’ha fatta – uno degli oltre 10.000 abitanti di Gaza le

cui richieste di evacuazione medica non sono mai state approvate durante il primo anno di guerra. *“I medici ci hanno detto: ‘Se non si sottopone presto all’intervento, perderà la vista’ – e dopo era troppo tardi”*, ha detto sua moglie, Hanan, a +972.

“All’inizio, ha iniziato a vedere delle ombre”, ha continuato il 58enne. *“Poi le cose si sono completamente confuse. Giorno dopo giorno, abbiamo visto la sua vista svanire. Lo scorso novembre era completamente cieco”*.

La perdita della vista ha cambiato ogni aspetto della vita di Zafer e ha avuto un profondo impatto sulla sua famiglia. Era l’unico che manteneva una famiglia già segnata dalle difficoltà: due figli, Hani e Sarah, entrambi con disabilità; una figlia vedova; e Hanan stessa.

“Faceva tutto”, ha detto. *“Sistemava le cose in casa, camminava per prendere il cibo e aiutava i figli. Ora non riesce nemmeno a vedere i loro volti”*.

Le giornate di Zafer sono ora piene di silenzio e paura. *“Mi chiede sempre: ‘E se dovessimo evacuare di nuovo? Chi mi aiuterà? Chi mi guiderà?’”* Disse Hanan. *“Mi dice: ‘Lasciami indietro, ma non lasciare Hani e Sarah. Assicurati che siano al sicuro. È tutto quello che voglio”*.

A volte, si siede vicino alla finestra e le chiede di descrivere la strada: la gente, il cielo, gli alberi. «Vuole ricordare com’è fatto il mondo» disse, con la voce tremante. “Ma ancora di più, gli manca vedere i nostri figli.

“Continua a chiedere: ‘Quando si aprirà il confine? Forse posso ancora andare?’Ma in fondo, sappiamo entrambi che non c’è nulla che ci aspetta dall’altra parte. Non si tratta solo di medicina. Si tratta di dignità, e ci viene tolta giorno dopo giorno”.

‘Tutto ciò che desidero è lasciare Gaza prima che sia troppo tardi’

Negli ultimi sei mesi, il diciannovenne Ata Ahmed (pseudonimo) è rimasto disteso sulla schiena in una tenda, paralizzato dalla vita in giù. La sua vita cambiò in un istante il 12 settembre 2024, quando un attacco aereo israeliano colpì una casa vicina nel quartiere di Shuja’iyya della città di Gaza.

Le schegge dell’esplosione hanno lacerato la sua colonna vertebrale, lasciandolo con danni permanenti e una lunga lista di complicazioni. Da allora ha subito diversi interventi chirurgici – ma i medici dicono di aver fatto tutto il possibile.

“Ogni giorno, sento che le mie condizioni peggiorano,” ha detto Ata a +972. *“Ho fatto domanda per un rinvio da trattare all’estero più di mesi fa; non posso aspettare ancora molto. Tutto quello che desidero è lasciare Gaza e ricevere un trattamento adeguato prima che sia troppo tardi. Il cessate il fuoco mi ha dato speranza, ma ora mi sento come se tutto fosse chiuso.”*

Ata è solo uno dei quasi 35.000 palestinesi feriti e malati cronici di Gaza attualmente bloccati nelle liste di evacuazione medica. Con gli ospedali paralizzati da ripetuti bombardamenti, gravi carenze e il collasso totale delle infrastrutture mediche, a migliaia di persone viene negato l'accesso alle cure salvavita.

Secondo il ministero della Salute di Gaza, almeno il 40% di coloro che hanno fatto domanda per le cure all'estero dall'inizio della guerra sono morti durante l'attesa: vittime di frontiere chiuse, di un sistema di riferimento spezzato e di un sistema sanitario che non funziona più.

Al Nasser Medical Complex di Khan Younis, una delle ultime strutture parzialmente operative nel sud di Gaza, l'81enne Umm Saeed Ghabaeen si appoggia allo schienale di una sedia di plastica, visibilmente esausta mentre inizia un'altra sessione di dialisi.

Ha combattuto contro l'insufficienza renale per tre anni, dipendendo dalla dialisi di routine per sopravvivere. Ma dall'inizio della guerra, le sue condizioni sono peggiorate drasticamente. Lo sfollamento forzato, la grave carenza di medicinali e persino la mancanza di acqua potabile hanno messo la sua vita in costante pericolo.

“Da quando siamo fuggiti da casa, tutto è cambiato”, ha detto. “Le sessioni sono più brevi. Le macchine sono di meno. La cura è più debole. E mi sento ogni giorno più stanca”.

Con solo poche unità di dialisi ancora operative nel sud, gli ospedali sono stati costretti a ridurre il numero di sessioni settimanali e ad accorciarne la durata: un compromesso pericoloso, soprattutto per i pazienti anziani. I medici avvertono che questi cambiamenti potrebbero portare a un'ondata di morti evitabili.

“Siamo spinti al limite”, ha detto Ghabaeen. “A volte mi chiedo se sopravviverò fino alla prossima sessione”.

(*) Tratto da [+972 Magazine](#). Mahmoud Mushtaha è un giornalista e attivista per i diritti umani di Gaza. Attualmente sta conseguendo un Master in Global Media and Communication presso l'Università di Leicester, nel Regno Unito. Di recente, ha pubblicato il suo primo libro in spagnolo, *“Sobrevivir al genocidio en Gaza”*.

16 Aprile 2025 - © Riproduzione possibile DIETRO ESPLICITO CONSENSO della REDAZIONE di CONTROPIANO

Ultima modifica: 16 Aprile 2025, ore 8:54 [stampa](#)

Lascia un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *